

ANNOTATORE FRIULANO

Ece ogni giovedì — Costa annue
L. 16 per Udine, 18 per fuori. Un numero
separato cent. 50. Le inserzioni si ammettono
a cent. 15 per linea, oltre la tassa di cent. 50.
Le lettere di reclamo aperte non si affrancano.

CON RIVISTA POLITICA

Le spedizioni si ricevono all'Ufficio
del Giornale o mediante la posta, franche
di porto a Milano e Venezia presso alle due
librerie, Brigola, e Trieste, presso la libreria
Schuhart.

Anno IV. — N. 38.

UDINE

18 Settembre 1856

RIVISTA SETTIMANALE

I giornali parlano tutti dell'incoronazione dell'imperatore Alessandro a Mosca; e fa un singolare contrasto quello che si legge rispetto alla Russia presentemente, facendo un confronto con quanto se ne diceva mesi addietro. Si dovrebbe credere con questo, che la Russia sia mutata? Gli atti imperiali al momento dell'incoronazione risguardano principalmente la guerra passata. Si diedero onorificenze a quelli che maggiormente vi si distinsero e ricordi a tutti i soldati superstiti; e le provincie ch'ebbero a patirne ottennero remissione d'imposte e di leva militare per qualche anno. Si vuol connettere adunque il nuovo regno all'idea della resistenza durata contro le più grandi Nazioni d'Europa, e far conoscere che la Russia sa dare compensi a chi sostiene delle perdite in una lotta nazionale. Un immenso concorso di gente c'era a Mosca, nell'antica residenza degli czari; e non si mancherà certo di diffondere da colà l'idea della grandezza della santa Russia per tutte le provincie dell'Impero. Non s'ode gran fatto di riforme che taluno si riprometteva per quest'occasione. Si parla, che i Francesi vi sieno accarezzati e mal visti gli Inglesi. È la politica consueta di separazione fra le due potenze occidentali: e come un tempo si cercava di guadagnare l'Inghilterra colla prospettiva de' suoi vantaggi marittimi, mostrando che con essa non si avrebbe potuto venire in collisione d'interessi, ora si lusinga l'amor proprio della nuova dinastia di Francia, facendole forse presentire che potrebbesi dividere con essa l'influenza sull'Europa. Che sia presentimento, o timore dell'avvicinarsi dei due Imperi, o cognizione di fatti che mostrano operosa più che mai la Russia a' suoi danni in Oriente, l'Inghilterra, a giudicarne dalla sua stampa, continua il proprio malumore rispetto ad essa. La si accusa tuttoci di malafede nel dare esecuzione al trattato del 30 marzo e pronta a rimettere in questione cose già decise. Si vide colà malvolontieri, che la Francia fosse disposta a lasciar dichiarare neutrale l'isola dei Serpenti, forse temendo che tale neutralità fosse pretesto ad acquistare influenza nel Mar Nero per il proprio alleato. L'Inghilterra adunque pretende, che senza che vi sia d'uopo di nuove trattative e conferenze, debbasi intendere, che l'isola appartiene alla Turchia; ed il governo lascia sentire nella stampa semiufficiale, che manterrà questo punto, come qualunque altro stabilito nel trattato di Parigi, anche da sola, se altri non può o non vuole, per suoi fini particolari, attenersi a questa politica. L'Inghilterra, dicono, è tuttavia abbastanza potente per avere una politica sua particolare e per sostenerla animosamente: e questo appunto terra tutta la Nazione unita come un solo uomo. Frattanto non si dissimula qualche malumore verso il fedele e potente alleato, veggendo che nelle questioni minori che insorgono qua e colà questi cerca i suoi interessi particolari, che non sono sempre quelli dell'Inghilterra. Né nella Spagna, né a Napoli, né nello Stato Romano, né in Grecia, né in Egitto, né nei Principati Danubiani sembra, che vi sia tutto l'accordo. Napoleone decora della croce della legione d'onore quell'O'Donnell, che viene

attaccato tuttoci dalla stampa inglese. A Napoli si mandano note identiche; ma identico non è il modo di procedere. Da una parte l'ambasciatore francese Brenier, che vi rimane nell'assenza d'un diplomatico inglese, si mostra soddisfatto d'una seconda nota più temperata di quel governo; dall'altra si fa una propaganda murattiana, ch'è indarno e solo incompletamente smentita dal segretario del principe. Dove sta il pensiero intimo e riposto che svela i futuri disegni: in quello che si fa, od in quello che si tollera? Non si uso anche nelle cose interne la politica del silenzio e del lasciar correre le dicerie che preparavano i fatti? Così, pensano, perché dopo otto anni si mantenga l'occupazione dello Stato Romano? Non si mira con ciò ad avere nella penisola un'esclusiva influenza? Si vede evidentemente che c'è gelosia dell'ingrandimento della Francia in Africa, ora che la colonizzazione dell'Algeria comincia a prender piede e ch'è condotta di pari passo coll'ingrandimento della marina francese sul Mediterraneo e col progetto del taglio dell'istmo di Suez. Per evitare, che non ci si metta di mezzo la Francia e che non vada guadagnando influenza nel Marocco, si offre forse l'Inghilterra mediatrice nell'affare che il principe Adalberto andò cercando alla Prussia al Riff: e si pretende ch'essa continui a soffiar sotto sospetti alla Porta, affinchè questa si opponga alla costruzione del canale attraverso l'istmo, nel mentre si adopera a cereare per una propria compagnia la costruzione di una strada ferrata da un porto del Mediterraneo attraverso la Siria sino ad incontrare il punto dell'Eusrate, donde quel fiume è facilmente navigabile coi piroscaphi che discendono al Golfo Persico. Questa nuova via al suo commercio avrebbe il vantaggio per l'Inghilterra di estendere la propria influenza sul territorio dell'Impero Ottomano e di mostrarsi col suo traffico e co' suoi navighi da guerra nel Golfo Persico più possente vicina alla Persia, che ora rimane troppo sotto all'influenza russa. La politica isolata cui l'Inghilterra dice voler abbracciare, la condusse forse ad un più pronto accomodamento cogli Stati-Uniti d'America circa alla questione dell'America centrale. Il trattato coll'Honduras lo si tiene appunto per un definitivo accomodamento. L'Inghilterra riconsegnando a quello Stato l'isola di Ruatan ed alcune altre piccole isole vicine al suo territorio, stipulò che in esse dovesse conservarsi la libertà di culti e di traffico ed il giudizio di giurati, e di più che l'Honduras non permettesse ad altri acquisizioni del suo territorio, e che fosse dichiarata neutrale quella via qualunque di comunicazione, la quale fosse stabilita attraverso di esso fra l'Atlantico ed il Pacifico. L'americano Squier, facendo delle ricerche nello Stato di Honduras, trovò che vi è un passaggio delle Ande assai facile, nel quale l'altezza da superarsi per costruirvi una strada ferrata sarebbe molto più piccola di quanto si credeva. Questa strada, oltreché avere il vantaggio di mettere sui due mari in ottimi porti, avrebbe per gli Stati-Uniti quello di avvicinare maggiormente la parte orientale e l'occidentale dell'Unione; sicché mentre il passaggio di Panama servirebbe di più alle comunicazioni coll'America meridionale, questo gioverebbe meglio per quelle colla settentrionale della costa del Pacifico. Rimossa adunque per il momento mediante il trattato concluso collo Stato di Honduras le difficoltà esistenti fra l'Inghilterra e gli Stati-Uniti, ciò non toglie che entrambi gli Stati non possano proseguire i disegni della loro politica particolare. Si penserà

agli Stati Uniti, che prima di giungere sulle successive annessioni sino allo stretto dell'America centrale, avrebbero tutto il Messico e l'isola di Cuba da ingojare; ed in Inghilterra, che per allora l'Unione Americana potrebbe benanco scindersi in due.

Che l'Unione americana possa quandochesia scindersi in due, c'è già un timore penetrato in parecchi uomini di Stato. Altre volte, quando iniziava una crisi, i malumori esistenti principalmente fra il nord ed il sud, vennero a cessare con qualche compromesso: ma negli ultimi anni le quistioni si fecero troppo frequenti. Il sistema d'equilibrio, al quale si doveva convenuto di venire fra gli Stati con schiavi e quelli senza schiavi, tende ad essere rotto da due parti. L'emigrazione europea, massivamente dopo il 1848 è lo sequello di generale malecontento che quell'anno lasciava, s'accresce talmente, che gli Stati liberi veniano tutti acquistando maggiore preponderanza. Gli Stati con schiavi eransi rinforzati coll'annessione del Texas; ma riuscì vani i tentativi di coniugarsi anche l'isola di Cuba, e trovarono rosto l'equilibrio a loro svantaggio. Da quel punto procurarono d'introdurre la schiavitù negli Stati nuovi che si venivano formando, coi territori verso i quali si volgeva la corrente dell'emigrazione; come p. es. quelli di Nebraska e di Kansas. In quest'ultimo paese i partigiani della schiavitù inviarono tutti dei loro, che potevano cangiare la maggioranza, per ammettere nel nuovo Stato queste che essi chiamano istituzioni nazionali. Ma dopo la lotta delle votazioni, si venne più volte alle mani, ed il presidente Pierce si mostrò disposto a favorire i partigiani della schiavitù anche con mezzi materiali. Allora la lotta si estese anche nel Congresso; poiché nel mentre il potere esecutivo ed il Senato propendono a favorire le mire del sud, la Camera dei rappresentanti, che ha una maggioranza contraria alla schiavitù, niega al presidente i mezzi di pagare l'esercito, se non si obbligherà non intervenire con esso nel Kansas a favore dei partigiani della schiavitù. Il Congresso si sciolse, senza aver volato le spese dell'esercito, ed il presidente lo ricominciò subito dopo in seduta straordinaria, dichiarando che altrimenti il paese rimarrebbe indifeso. La quistione però, secondo gli ultimi dispacci telegrafici, sarebbe terminata. Questa lotta e l'agitazione per i preparativi dell'elezione del nuovo presidente tengono alquanto agitato il paese. Però quello che altrove parrebbe un gravissimo disordine, non lo è in un paese costituito come gli Stati Uniti. Colà è lasciata la massima libertà possibile all'individuo; ed è perciò che questi, quantunque soggiaccia alle umane passioni, impara a governare se stesso. Poccia v'è esiste un ottimo ordinamento comunale amministrativo, sicché la cosa del Comune è trattata da chi vi ha l'immediato interesse. In fine, quand'anche si vadano talora rilassando i legami dello Stato federale, gli Stati provinciali sono ordinati in tante unità che bastano a se stesse, e sarebbe andare da sé per tutto ciò che riguarda l'amministrazione interna, sicuri di trovarsi di nuovo uniti quando si tratta di quistioni esterne. Un pericolo al di fuori produrrebbe forse la concordia, anche laddove pagono adesso gli animi più discordi. L'attitudine al governo di sé stesse e ad un tempo la tendenza all'ordine anche di mezzo ad disordine, ha disordi le popolazioni della California. Colà molti disordini accadevano di mezzo ad una popolazione, nella quale si era versato il rischio di tutto il mondo con quegli avventurieri, che altro non cercavano se non i subili guadagni; e siccome il governo procedeva mollemente nel togliere tali disordini, così venne a formarsi spontaneamente quel Comitato di giustizia, che puniva i rei con una procedura per dir vero un poco troppo speditiva. Questo medesimo istituto dell'ordine e questa conoscenza dei propri interessi fa credere a molti, che l'Unione abbia pure da conservarsi ad onta di tutti gli interni dissidii, degli quali è cagione il vecchio delitto della schiavitù. Se gli abolizionisti, senza smettere del loro zelo per la causa dell'umanità, useranno maggiormente dei mezzi persuasivi, ed intenderanno coll'educazione a formare l'opinione pubblica a favore della razza negra, forse giungeranno

nel tempo adabolire la schiavitù, senza sciogliere l'Unione. L'affare di Neuchâtel si crede da tempo che possa ingrossarsi fino a diventare una quistione europea. La Prussia che nel 1815 avea ripigliato le sue ragioni feudali sul Principato, ad onta che questo non cessasse di formare un Cantone della Svizzera, avea saputo mantenervisi sempre dei partigiani coi regni favori. Gli Svizzeri, quantunque gelosi della loro libertà, furono sempre pronti a servire, laddove c'era da guadagnare. Dopo le guerre combattute in Italia dagli imperatori di Germania e dai re di Francia e di Spagna, nelle quali gli Svizzeri servivano da mercenari talora fiso nel campo opposto, o formarono sempre la milizia assoldata o dell'una, o dell'altra corte. La Francia li ebbe prima del 1789, Roma e Napoli li hanno tuttavia in onta delle leggi federali; e l'Inghilterra e la Francia trovarono anel' esse da ultimo pronti gli Svizzeri a venire al loro soldo. Alcune delle famiglie più ricche del Neuchâtel approfittarono del nesso feudale del loro paese per servire nell'armata prussiana; ed anzi nell'ultimo tafferuglio c'erano molte uniformi di ufficiali prussiani. Della famiglia dei Pourtales, che è ricchissima nel Cantone, e che diede i due capi principali all'insurrezione, taluno vive a Berlino e copre delle cariche in Prussia; e così dicono altri. Il capo della famiglia era stato chiamato da ultimo a Berlino; e comunque l'esito della sommossa abbia fatto negare la partecipazione della Prussia ad essa, pure si crede generalmente che il partito feudale ora dominante colla abbia intotto il vecchio milionario Pourtales a mettersi alla testa d'un tentativo, che doveva dare occasione alla Prussia di accamparsi in nuovo le sue pretese, circa al Neuchâtel, dove dal 1848 in poi non le rimase alcuna diretta interenza, sebbene essa non avesse cessato di protestare per i suoi diritti ed avesse cercato d'intavolare la quistione anche nelle conferenze di Parigi. Le potenze occidentali tenevano a bada la Prussia fino a tanto che speravano di attrarla nella loro lega contro la Russia; ma poiché si dimostrarono tutt'altro che favorevoli alle sue pretese e parvero contente del fatto compiuto, che costituendo un governo federale più forte avea ridotto alla Svizzera la pace. Si pensava però dal partito feudale di Berlino, che ove i realisti avessero fatto una rivoluzione a Neuchâtel ed avessero potuto sostenersi per qualche tempo, ciò sarebbe bastato per dimostrare all'Europa, che il governo federale faceva violenza alla popolazione di Neuchâtel. Ma se i realisti capi dell'aristocrazia del Neuchâtel, col soggetto da essi saputo mantenere seppero diffatti impadronirsi del castello non guardato che da pochissimi uomini e sorprenderlo i loro avversari che non sospettavano di congiure, e furono alla loro volta meravigliati, che i repubblicani, da soli e senza il soccorso delle truppe federali, in pochissimo tempo li combatteressero e vincessero, quantunque non preparati ad una simile lotta. Ciò adunque servirà a provare alla diplomazia europea, che gli abitanti del Cantone di Neuchâtel sono tutt'altro che favorevoli al dominio prussiano. Si pretende, che le potenze occidentali, per evitare che si faccia di quest'assarre una quistione europea, abbiano appunto consigliato al governo federale di lasciare che la cosa si finisca nel Cantone. Questo signora non intervenne diffatti colle armi, sebbene pvesse fatto richiesta delle truppe federali, e solo prova che la vittoria dei repubblicani non trascinò a rappresaglie contro i realisti, dei quali un numero abbastanza grande, avendo dovuto rendersi a discrezione dopo la perdita di alcuni dei loro compagni, rimasero prigionieri. Essi sono ora deferiti al giudizio dei tribunali; e tra loro vi sono i capi della congiura, due conti Pourtales ed il colonnello Meuron. Taluno dice, che gli occidentali abbiano consigliato a lasciar andare i prigionieri; ma sarà difficile che i vincitori se li lascino scappare di mano, massimamente potendo servire di ostaggi, nel caso che la quistione, colla Prussia fosse portata avanti. Il signor Sydow inviato prussiano presso la Confederazione, il quale soggiornava ad Hohenzollern-Sigmaringen, fece già le sue proteste a nome del proprio governo; e tali proteste sono convalidate dal linguaggio della stampa ufficiale di Berlino. Ora v'ha

chi crede, che il governo prussiano voglia portare la questione dinanzi alla Dieta germanica, e chiedere il passaggio delle sue truppe, per andare alla conquista del Principato, ma è molto dubbio, se le altre grandi potenze permetteranno un intervento armato nella Svizzera, la quale certo si difenderebbe. Comunque sia la cosa, anche questo affare di Neuchatel è uno di quelli per i quali certi politici troverebbero opportuno rimedio un Congresso europeo.

Per l'affare del Montenegro, che minacciava sempre più d'ingrossarsi, vuolsi che sia accettata una mediazione dell'Austria, come vediamo consigliato anche dai giornali bonapartisti di Francia. Si vocerà, che le potenze occidentali mettano a patto della ritirata delle truppe di occupazione della Grecia, che sia cambiato il ministero. Altro caso in cui s'intende di governare in casa altrui. Tutto, quello, che si rileva di nuovo dalla Spagna mostra le difficoltà per O'Donnell di farsi ritto fra gli estremi partiti. Il paese, accetterebbe forse volentieri un'amministrazione qualunque, purché amministrasse; ma quando il supremo sforzo è di stare in piedi, difficile assai è l'amministrare bene la cosa pubblica. Corrono molte voci, che c'è discordia nel ministero, e che per tutto l'anno non sia da aspettarsi la convocazione di nuove Cortes. Nel Ducato di Parma venne tolto lo stato d'assedio. Si dice, che nel regno di Napoli si fortifichi da per tutto e che di Capri, favorito soggiorno di Tiberio, si voglia fare un luogo inespugnabile. In Piemonte si fanno costruire sei legni da guerra ad elice. Il governo francese fece respingere un attacco de Kabaili. La pace e la guerra sono adunque da per tutto.

GIORNALISMO ED ECONOMIA.

Parigi 10 settembre.

La questione animatissima fra l'*Univers* e l'*Ami de la Religion*, di cui v'ho parlato in altra mia, andò esaurendosi, col restare ciascuno della sua opinione. Veuillot, dopo aver chiamato in polizia correzionale il libro che narra le sue variazioni, e che lo fa comparire *tant-soit-peu* eretico, vide che da quel lato una vittoria non avrebbe avuto il significato ch' ei bramava. Si cominciò frattanto dal fare una seconda edizione del libro, e così la notorietà di esso è tutta contro lui. Poi, i suoi avversari sorgisero con un'ironia che ammazza al vedere che egli, il pubblicista che attaccò tutti con inaudita violenza, per aver ragione, quando venne attaccato alla sua volta, ebbe bisogno di ricorrere alla polizia per difendersi nelle sue diafane. Molti osservano poi ch' egli laico ha contro di sé non solo l'abbate Soisset redattore de l'*Ami de la Religion*, che serve di organo alla massima parte del clero; ma anche gli altri fogli politici che si tennero sempre per strettamente religiosi, come p. e. la *Gazette de France*. In fine, se giunse a trarre dalla sua tredici vescovi, perché dicono alcuni, tutti gli altri non si pronunciano, anch'essi? Veuillot, da uomo che non si arrestava mai a mezza via nelle sue polemiche, soleva spesso lanciare la bessa sopra i suoi avversari; e questo attirava sempre dei lettori al suo *Univers*. Ora invece è il *J. des Débats*, e qualche altro foglio con esso, che se ne ride di lui, e con quella finezza di sarcasmo, che indica la superiorità e la vittoria. *Ayez les rieurs de votre côté et vous aurez raison de votre adversaire*: è una massima tutta francese. Ed ora gli avversari di Veuillot hanno messo *les rieurs de leur côté*. Anche questa volta si è verificato il proverbio: *Chi la fa l'aspetta*.

Il ruolo che resta nella nostra vita pubblica da qualche tempo i novellieri della Borsa cercano di riempirlo con più avvenute dicerie, che non mancano di produrre il loro effetto. Se l'imperatore Napoleone prolunga il suo soggiorno

a' bagni, si vocerà che i grandi sforzi della sua mente gli indebolirono la salute, e teh' è tempo di pensare agli interessi della dinastia. Il principe Napoleone interrompe a metà strada il suo viaggio settentrionale e torna addietro, e ad baldoni vi vogliono costoro vedere un motivo, per il quale si aveva bisogno di lui. Un giorno si sparge la voce, che Bronier venga richiamato da Napoli, ed i fondi se ne risentono. Un astro invece, si va dicendo, che non indarno Morny è baciato in Russia, e si vede quindi appieno aggiustata la differenza con Napoleone. Anzi di più si vuole intravedere una nuova alleanza franco-russa. Un articolo del *Morning-Post*, in cui quel giornale, che si pretende riceva le ispirazioni di Palmerston, si mostra assai freddo verso il potente alleato di qua dallo stretto, conferma anzi molti nell'opinione, che l'alleanza anglo-francese sia finita. Quel giornale diffatti parlava in un modo, da dover dar di chi pensare ai partigiani dell'alleanza. Diceva che l'Inghilterra proseguirebbe la sua politica da sola, quand'anche altri non possa, o non voglia, insistere sul programma comune. Dalla Russia si vuole il pieno adempimento degli obblighi assunti nel trattato di Parigi, senza tergiversazioni, senza sbandole, interpretazioni. L'Inghilterra ha una politica nazionale, che non muta per un capriccio, o per interessi personali. Forse fra non molto si preparano avvenimenti, i quali faranno che in Inghilterra i partiti politici, dei quali taluno lamenta la dissoluzione, saranno raccolti attorno al governo nelle questioni esterne. L'articolo del *Morning-Post* cui alcuni commentano col silenzio di Napoleone a Biarritz, colle onorificenze e colla protezione accordata ad O'Donnell, e fino con certi disegni sopra Napoli attribuiti ai Murat, ha diffatti del misterioso; sebbene appunto tale mistero che vi si travede sembri a qualcheduno indicare, che non si volle altro, se non mostrare al paese il bisogno di unirsi attorno al governo, il quale è al fatto di tutte le difficoltà esterne.

Ma io di tali cose non v'intrattengo se non per farvi notare l'effetto ch' esse producono alla Borsa, la quale bene spesso se ne risente delle più strane dicerie. E questo è uno dei fatti che provano, che in questo singolare paese pochi hanno piena fede nei domani. Le rendite pubbliche trovansi depresse; la Borsa va diminuendo il suo deposito; oggi si parla di prestiti cui il governo è costretto ad incontrare, o del consolidamento dei boni del tesoro, a cui dovrebbe succedere una nuova emissione; un altro giorno di progetti fantastici di comperare tutte le strade ferrate dalle Compagnie, per trarne profitto dal maggior valore, ch' esse avrebbero in appresso. Incerto rimane tuttavia il paese sulla quantità del raccolto delle granaglie; e tale incertezza è in parte dovuta all'oscurità che si volle mantenere in questa cosa, che teneva alquanto inquieti gli animi e sospesi i commerci. La franchigia nell'introduzione di tali generi venne prolungata; ma è singolare che ancora non si voglia prendere su questo una determinazione definitiva, preferendo invece il provvisorio; che lascia sempre incerti delle loro sorti i produttori, ed i commercianti, e quindi nuoce a tutti gl'interessi.

I pareri dei consigli dipartimentali sulla riforma della tariffa doganale non saranno in genere contrari al lievo delle prohibizioni, ma nemmeno molto favorevoli a riforme alquanto larghe. I più domandano, che i dazi protettori sieno mantenuti, che sieno aboliti i dazi d'introduzione sulle materie prime, e taluno chiede pure, che le revisioni della tariffa non sieno fatte che a certi determinati ed alquanto lunghi periodi, e che ogni riforma debba essere proclamata un anno prima di essere attuata. Vi sono però dei dipartimenti, i quali si accomodano alla riforma, purché nei trattati con altri paesi si stipulino condizioni favorevoli alla propria produzione. Le provincie vinifere sono per la riforma della tariffa. Molti voti parziali si veggono anche per l'introduzione libera, o quasi, del carbon fossile, del ferro, e delle macchine agricole. Questi sono diffatti tre potenti veicoli d'ogni industria; ed è meglio che si protegga il lavoro nazionale col fornirgli i mezzi di perfezionarsi e di produrre

a buon mercato, che non col togli lo stimolo della libera concorrenza. L'industria agricola ha cominciato a sentire, e per lei ogni protezione diventa illusoria; dal momento che i dazi protettori per essa sono soltanto allora che farebbe buoni affari: e per questo comincia a desiderare il regime della libertà economica. Il male si è che gli interessi agricoli non sieno organizzati: si bene come quelli delle altre industrie e che il regime della protezione sia diventato il credo del ceto industriale. Ora cominciano ad accorgersi anche qui, che l'agricoltura è un'industria, ed anzi che fra le industrie è la prima e la più importante, e ch'è grave danno il trascurarla.

V'ho detto altre volte come qui si sentiva essere insufficienti i salari ordinari degli operai coi rapporti attuali dei valori delle cose di prima necessità, e che la differenza non si colmerebbe mai col profondore milioni a carico dei Comuni per dare il pane a buon mercato. Tale principio preso dal socialismo può servire di palliativo qualche mese, ma continuato, diventa rovinoso. Col regime della libera concorrenza in Inghilterra i salari vennero a livellarsi da sé. La grande richiesta del lavoro li fece innalzare naturalmente gli ultimi anni; e gli operai destinati a fare le messi domandano prezzi spropositati. Effetto di ciò si fu che venissero commesse molte macchine da mietere: e così, in questa gara ne guadagnano tutti, poiché l'industria progredisce e colla stessa somma di danaro si gode di un maggior prodotto.

COME LE NAZIONI SI LODANO.

Chi si loda s'imborda, dice un proverbio italiano, e tutti l'intendono quando si tratta di sé stessi come individui; anzi per evitare la censura che il senso comune fa ai lodatori di sé medesimi furono inventate le Accademie ed altre tali società di mutua ammirazione, le quali salvino in qualche modo le apparenze. Però la bessa che indubbiamente incontra l'individuo che si loda da sé, nessuno crede che possa meritarsela quegli che si fa partecipe d'una lode collettiva data alla propria Nazione; che ben altrimenti i panegirici fatti alla Nazione propria si hanno ad indizio di patriottismo e mai di vanità. C'è un poco di vero, se si vuole, in questo giudizio. Le Nazioni atto a grandi cose devono sempre avere un alto concetto di sé medesime, e la coscienza di valere, senza di cui nè sarebbero, nè diverrebbero mai grandi. Un po' d'orgoglio nazionale, quando non si fondi tutto sopra vanti impronti di un passato glorioso, al quale sia impari il presente, nobilita il carattere ed eccita gli individui ad operare cose degne, pure per appartenere alla Nazione lodata e lodabile. C'è però in questo la sua parte di esagerazione riprovevole; tanto perché talora le Nazioni selodanti sono facilmente tratte ad un ingiusto disprezzo altri, che ricade da ultimo a loro stesso danno e disonore, quanto perché una lode formulata in frasi volgari che si ripetono come un luogo comune della propria vanità, diventa un pregiudizio, invece di sollevare la Nazione a nobili imprese, la rende ridicola agli occhi altrui, e se si destà, a' propri medesimi, fino a furla dubitare del valore che realmente possiede.

Un curioso studio sarebbe quello di cercare come le Nazioni lodino sé stesse, per vedere e distinguere quanto nelle lodi che si dà ciascuna vi sia veramente una caratteristica nazionale, un pregio, quanto sia un pregiudizio figlio della vanità nazionale da doversi sfuggire. In un simile studio apparirebbero le doti speciali, merce cui ogni Nazione rappresenta nella comune Civiltà federativa un principio, un modo di azione, e quel difetti che sono per certa guisa le ombre delle buone qualità, cui ciascuna Nazione possiede. Qualche tratto superficiale di questo studio, tanto perchè i

lettori dei giornali giudichino del frasario che nella stampa poliglotta delle Nazioni europee tuttodi apparisce, daremo qui, quasi a proporre un tema d'un lavoro che si potrebbe intraprendere.

Chi dice Nazione, indica una famiglia umana, la quale per l'origine, per il luogo dove vive, per la sua lingua e la sua letteratura, per la sua storia, per la sua civiltà speciale forma un tutto, ha una vita propria e contiene in sé stessa gli elementi conservativi e progressivi di quella civiltà che le è particolare. L'elemento politico in tutto questo apparisce come un' accidentalità da aversene minor conto; ed il carattere nazionale si manifesta principalmente nella lingua e nella letteratura, le quali mostrano il grado di cultura di ciascuna Nazione e la parte ch'essa può avere nella comune Civiltà federativa. Parlando di Nazioni europee, noi dobbiamo quindi tagliare indigrosso e non curare le subnazionalità, le quali non sono da riguardarsi per il fatto nostro che quali frammenti delle grandi Nazioni.

Una splendida frase, e veramente propria della grandezza latina, usavano gli antichi Romani a lode di sé medesimi, quando comprendevano il concetto del grande corpo da essi formato nelle parole *mondo romano*. Ed era d'infatti un mondo tutto quel territorio cui i Romani aveano assoggettato al loro dominio. Nel *mondo romano* i piccoli Stati sottomessi erano divenuti Municipii, i grandi Province; dall'estendersi delle leggi comuni, dal tramutarsi e sovrapporsi delle genti era risultato un tutto, che portava per così dire fuori del mondo civile ciò che trovavasi al di là dei confini del vastissimo impero, ne' di cui limiti stava la più bella parte del mondo antico. Le leggi e gli ordinamenti del Popolo Romano, cui certi moderni pubblicisti stranieri, nei loro giudizii che fanno sulla necessaria e perpetua inferiorità della Nazione italiana, pajono dimenticare essere stato italiano; quelle leggi e quegli ordini, aveano in sé medesimi tali principii di sapienza e di vitalità, che sopravvissero alla posteriore rovina del *mondo romano* e lasciarono profonda traccia di sé medesimi in tutte le legislazioni e nella civiltà di tutti i popoli moderni. Il *mondo romano* però, ad onta della sua potenza, dovea sfasciarsi, perchè essendo opera della conquista e della violenza destò una reazione contro di sé e fu violentemente conquistato anch'esso. Era troppo *mondo romano*, invece che *mondo delle Nazioni unite in Roma*.

A nostri giorni dura tuttavia a nominarsi l'*impero celeste* quello della Cina, che per trovarsi un po' troppo in cielo si tenne separato dal resto del mondo. Ed ecco, che conseguenza di ciò si fu l'arrestarsi della civiltà cinese, che non potè ricevere da altre il principio del proprio ringiovanimento; e che, rifiutando di mescolarsi ad altre Nazioni queste venissero a trovare la Cinese in casa sua. Meglio era per i Cinesi tenersi in terra con noi, che non decretare addirittura nel cielo il proprio seggio.

La *grandezza spagnuola*, quando Carlo V potea dire, che nel suo Impero non tramontava il sole, era un manto che da quel tempo s'è di molto raccorciato; e se gli Spagnuoli non fossero stati troppo grandi e non avessero di troppo usato prepotenza verso i Popoli da loro assoggettati ed abusato della loro *grandezza*, più alto posto terrebbero forse anche oggidì fra le Nazioni incivilate. La *grandezza*, l'alterigia non è più da loro; ed è hanno troppo tempo di accorgersi, che vera *grandezza* si è quella di portare coll'industria e colla civiltà molto innanzi la propria Nazione sul suo proprio territorio.

La grande Nazione sè chiamano assai volontieri i Francesi; e grande ell'è veramente, in quanto essa, come Nazione, in Europa è la più fortemente costituita in potente unità. I Francesi si lacerano bene spesso colle parti, colle rivoluzioni, colle lotte intestine; ma tutto ciò suole durare presso di loro assai poco, e divisi oggi, li trovate domani uniti, massimamente se qualche uno li tocca. Per un giorno sono umiliati, ma il di dopo si destano a gloriose imprese. Stravaganti talora, tale altra insolenti, sanno essere altra fata ed eroi e generosi. D'essere una grande Nazione nessuno potrebbe facilmente

togliere ad essi il vanto; ma nessuno li francherebbe nemmeno dalla vanità ch' e' hanno d' essere primi in tutto e di dare il tono al mondo e di guidare la civiltà generale come le mode. E' sono un poco come gli Ateniesi, ai quali era barbaro non solo chi non era Greco, ma anche quegli ch' era nato ogni poco discosto dalle mura della città di Pallade. Al Parigino è barbaro chiunque non ebbe le sue carte d' incolato nella *prima città del mondo*. Nè questa vanità è una debolezza propria soltanto della parte più ignorante della Nazione francese: che anzi la si trova formulata nelle opere dei più insigni scrittori. Basti l'accennare per tutti al dogmatico Guizot, il quale pure si tiene per il Francese il più spregiudicato; ma che però confonde la storia della civiltà della Francia con quella dell'Europa, e la seconda fa conseguenza della prima! I Francesi sono in generale tanto persuasi d' essere qualche cosa di distinto, di superiore a tutto ciò che vi ha di bello e di buono al mondo, ch' e' non perderebbero nemmeno il tempo a dimostrarlo. E' si fecero per loro uso particolare fino un Dio loro proprio, *le bon Dieu de la France!* Quanto più grande diverrebbe la Nazione francese, il giorno in cui cominciasse a dispregiare un po' meno le altre, a studiarle, a riconoscere i meriti che vi sono in ciascuna di esse, a vedere che mentre le Nazioni germaniche si aggruppano da una parte, le slave dall'altra, le latine più stimate potrebbero accrescere a lei stessa splendore, associando le più affini la loro alla sua civiltà!

Ad una siffatta egemonia di tutte le Nazioni slave aspira appunto la Russia; e da lei uscì la parola *panslavismo*. Questa parola, gettata come una minaccia dinanzi alle altre Nazioni dell'Europa, intende non solo all'unione spirituale di tutte le famiglie della grande razza slava in una sola civiltà, ma sembra indicare un'idea di dominio, che si appoggia, non alla più civile, ma alla più potente delle slave Nazioni. Intendono essi gli Slavi di essere più giovani degli altri Popoli dell'Europa invecchiata, più puri, più forti, e che l'avvenire sia loro. Certamente un grande avvenire aspetta anche que' Popoli, tanto per le doti naturali ch' e' posseggono, come per la grande parte che occupano nel mondo moderno e per la loro importanza territoriale verso l'Oriente; ma e' non devono dimenticarsi che resta ancora ad essi assai da apprendere da quelle vecchie Nazioni che sembrano loro già sulla via della decadenza. La Russia dovette pur essa impiantare sul proprio suolo la civiltà europea come qualcosa di esotico, che addomandava molte cure ad attecchirvi e che tuttora, sebbene abbia dato e dia frutti eccellenti, dura assai fatica a procedere da sè! La vecchia cultura de' Polacchi, de' Boemi, degl'Illirici era frutto anch' essa delle loro attinenze colla civiltà degli altri Popoli che li precedettero nell'evo moderno. L'attuale spirito di rinnovamento, che tutta compenetra la razza slava, è ottimo indizio. Quando noi veggiamo gli spiriti più colti d'una Nazione, che non tiene uno dei primi posti nella Civiltà federativa dell'Europa, cercare tutte le memorie gloriose, tutti gli studii, tutti i mezzi di civile educazione che possono favorire i suoi progressi, dobbiamo aver fede nell'avvenire di quella Nazione, dobbiamo lodarla e prenderla ad esempio. Ma questo non ci terrà dal trovar puerili certi vanti che alcuni dotti slavi si fanno, certe pretese di superiorità e di rivendicazione alla stirpe slava fino di paesi dove oramai nulla di slavo si vede. A sentire taluno di essi, una grossa parte della Germania e sino Venezia avrebbero nel loro fondo un poco del seme slavo! Sarebbe ben meglio, che invece di usare questo gran parolone di *panslavismo* che destò l'Europa e le fece vedere, ch' essa non è poi tanto vecchia e decrepita quanto si affetta di crederlo, che invece di cominciare dai vanti propri e dai dispregi altrui, la razza slava procurasse di purgarsi degli avanzi di barbarie; che tuttora le si rimproverano, di appropriarsi il buono ed il meglio delle civiltà particolari delle altre Nazioni, ed incivilità sempre più portasse la sua azione verso la parte più continentale dell'Oriente, nell'interno dell'Asia dove potrà espandersi a sua voglia, come su tutte le coste e nelle isole vanno espandendosi le Nazioni marittime.

Ognuno vede, che ci siamo alla *razza anglo-sassone*: è la parola che ci tocca ascoltare e tutti di mille bocche. Due gran Popoli, l'Inglese e l'Americano, sono tanto avvezzi a ripeterla per loro conto, che ormai dietro di essi la ripetono anche altri, senza pensarci se possa avere tutto il senso che le danno le due Nazioni sorelle, le quali, nello spirito e nel modo di loro esistenza politica ne fanno per così dire una sola. Inglesi ed Americani, con quei loro principî di civile educazione e di vita pratica, per i quali ognuno di essi esercita il governo di sè stesso e partecipa a quello della cosa pubblica, con quella loro instancabile operosità, con quell'andare al capo delle cose, com' è loro modo di dire, contribuiscono di certo più che qualunque altra Nazione ad estendere sopra un vastissimo campo la forza diffusiva dell'incivilimento. Coi loro commerci estesissimi e' abbracciano tutto il globo; e non vi ha costa marittima dove non comparisca qualche loro naviglio. I prodotti delle loro fabbriche penetrano in ogni Stato, per quanto si difenda colle barriere doganali, le loro macchine mettono a servizio dell'uomo molte forze della natura; e con questo cresce la produzione, colla produzione la riechezza, colla quale la popolazione ha un rapido sviluppo. Le genti moltiplicate vanno a colonizzare nuove terre, sulle quali in breve tempo, sieno pure agli antipodi, propagano le arti e la civiltà europea. Laddove un tempo viveano stirpi selvagge, inette a ricevere il principio dell'incivilimento, la *razza anglo-sassone* viene a sostituire sè stessa assimilandosi anche gli elementi portati a lei da altre Nazioni. Nè il caldo, nè il freddo, nè il deserto, nè il mare, nè il monte valgono ad arrestarla. Al tocco dell'anglico tridente, della marra americana sorgono le città dov' era solitudine, si fanno strade ferrate, dove poco tempo prima erano boschi, o paludi; l'India e l'Australia del pari che le savanne dell'America sono attraversate da ferree vie, da telegrafi, da canali. L'incivilimento ormai fa con quelle due Nazioni il giro del globo, e partito per l'Occidente torna dall'Oriente. Senza nessun dubbio la *razza anglo-sassone* gode presentemente il primato nel mondo. Ma non ha essa le sue debolezze al pari di ogni altra? Le sta forse bene disprezzare altri nella superba esaltazione di sè medesima? Se tale disprezzo fosse troppo generalmente sentito, non diverrebbe esso un principio di decadenza?

In America la *razza anglo-sassone* non solo intende di avere il primato; ma vuole benanco essere esclusiva. I vari conati della maggior parte delle Repubbliche ispane di costituirsi a qualche stabilità di governo, fanno sì che si consideri la razza latina come naturalmente inetta e destinata a subire l'altru impero. Dopo ingojate alcune provincie, si va eccitando il proprio appetito per ingojare anche le altre. Così si cammina freddamente verso la totale distruzione degli Americani nativi e si può vantarsi d' essere un Popolo civile, usando tuttavia l'atto di suprema barbarie di condannare la razza negra al lavoro forzato per tutte le generazioni che hanno da venire. Si guarda con gelosia l'immigrante che porta danari e braccia e con essi aumento di potenza e si perseguitano con ira ereditaria sino in quel libero suolo gli ultimi avanzi della razza celtica, cui manda in America l'affamata Irlanda. Se gli Inglesi ricomperarono con 500 milioni di franchi l'antico errore della schiavitù, per liberare gli schiavi delle loro colonie, e se mantengono flotte sull'Oceano per impedire la tratta dei negri, possono essi stimarsi franchi di censurâ per il modo con cui trattano i Greci delle Isole Jonie, i Cafri del Capo, gli Indiani? Questa razza *anglo-sassone* che tanto si vanta, non fa essa troppo duramente sentire la sua superiorità alle altre? Per il suo incivilimento non deve essa alle altre nulla? Non fu nelle lettere, nelle scienze, nelle industrie, nei commerci della razza latina nell'Italia, nei viaggi e nelle imprese marittime della Spagna e dal Portogallo proceduta e non ha tuttavia uno sprone continuo ai fianchi in tutto ciò che si fa anche adesso nella vicina Francia? Essa che più di tutte le Nazioni ricevette dalle altre, perchè forse più di tutte aveva stomaco robusto di digerire e da assimilarsi il bene loro

non si trova in obbligo di rendere anche i benefici ricevuti? Non sarebbe tempo che anche questa superba razza *anglo-sassone* smettesse il suo orgoglio, e riconoscesse che la Civiltà moderna è federativa nella sue origini e dovrà esserlo nei suoi progressi e nel suo ultimo scopo, e che quindi tutte le Nazioni indivisibili devono avervi la loro parte di merito e di godimento?

La lode che dà a sé, come le altre, la Nazione germanica, è tutta di origine per così dire scolastica; e quel motto così di frequente ripetuto dai pubblicisti di quella Nazione che il *principio germanico*, l'elemento germanico sono quelli che devono fecondare il mondo delle idee e dei fatti, usci prima di tutto dalla bocca dei loro filosofi. Come Hegel, il quale annunziava a' suoi scolari in una sua lezione, che avrebbe nella susseguente fatto Dio; così in generale quei profondi ed ardi pensatori che con una tremenda logica di conseguenza in conseguenza varino fino ad usurarsi gli attributi del Creatore, eressero in massima accettata, che nella storia della civiltà, dopo esauriti l'uno dopo l'altro i veri principii che s'incarnaerono nel mondo dei fatti, era divenuto il dominante nell'epoca nostra il principio germanico, anzi il solo che informava di sé la storia moderna. Dietro tale idea generalizzata nelle scuole, se non ci dissero coll'ensì poetica di Lamartine, che la nostra era la *Mirra dei morti*, ci ripetono però tutti i giorni colla penna del gazzettiere, che noi siamo una Nazione sfruttata, da quale ormai è resa mancante di tutta la sua virtù produttiva, la quale deve venirne dall'elemento germanico. Noi ammireremo giustamente nei nostri vicini la laboriosità e la tenacia del carattere nazionale, che li rende atti a molte cose. Ammireremo in essi, che quando si tratta d'arti belle, come la musica e la pittura, sappiano seguire dapprimo le orme italiane e mantenere ad un tempo una certa originalità e primogenitù a confronto di altre Nazioni; che sappiano appropriarsi assai bene i trovati dell'industria inglese e francese, dare artifici che egareggino coi migliori di quelle Nazioni; che sappiano non essere secondi ad altri nei commerci; che abbiano saputo levarsi ai primi onori della poesia con meditata inspirazione nell'epoca medesima in cui ebbero sommi filosofi ed eruditi forse i primi del nostro tempo; che abbiano saputo diffondere una buona dose di istruzione in una classe più forse che in qualunque altra Nazione moderna numerosa; che ad onta delle interne divisioni e lotte e delle esterne pressioni abbiano conservata tanta forza espansiva da mandare molti dei loro a colonizzare lontane regioni e da dominarne altre più vicine; ammireremo quel carattere di cosmopolitismo congiunto al principio della civiltà propria nazionale, che si trova nei loro dotti, nella loro letteratura, nei loro studi sopra le civiltà, le storie, le lingue degli altri Popoli. Ma dopo tutto ciò troveremo ben fatto, che cessasse nei loro giornali quel vanto, che ripetuto ad ogni momento acquista un carattere offensivo per gli altri, e ad ogni modo ingiusto. Negli scambi della mutua educazione che si diedero i vari Popoli del mondo per progredire d'accordo nell'incivilimento, restano tuttavia da farsi i ragguagli del dare e dell'avere. Il principio germanico è secondo, l'elemento germanico esteso oggidì; ma tutti sanno che il principio dei principii non è cosa particolare di alcuno; e che la moderna chimica moltiplicò il numero degli elementi. Le Nazioni, le stirpi, le razze, sono anch'esse, come gli individui: Dio le volle dotate ciascuna di qualche facoltà prevalente, perché dall'opera congiunte di tutte, dalla gara, dall'armonia nascesse quel progressivo incivilimento, ch'è cosa di tutti e che deve servire a vantaggio di tutti. Fecondati e fecondatori siamo ciascuno alla nostra volta; ma privilegi insissimi: cose non v'ha nessuno che li conceda. Il principio germanico sarà tanto più secondo, quanto meno la stampa di quella valente Nazione avvezzerà i suoi lettori a credere che sia il solo.

E noi, come ci lodiamo? Lo sapete tutti: nessuna parola s'ode più frequentemente ripetere da chi non ha nulla di serio da dire, che quella del *genio italiano*. A sentirsi, a

noi ci basta il *genio*; Gli altri abbisognano di studii, di fatiche, di costanza, i per levarsi ad una grande altezza; a noi basta il *genio* dalle nuvole. Certamente il *genio* non manca alla Nazione italiana e non mai, ma sgraziatamente quello di cui anche troppo abbondiamo oggi sono il *genii* che crescono sotto questo bel cielo d'Italia! Diciamò pure, e senza vantare, questa terra venne dalla natura favorita perché albergasse il genio. Quivi raccolte in breve spazio tutte le varietà della natura: il profondo maho colle elevate cime delle alpi; vaste pianure, ridenti colline, laghi, amén terribili vulcani, fiumi copiosi d'acque, arido giogaje, monte nentale la forma dall'uno lato, peninsulare ed insulare dall'altro il paese; varietà di clima dall'ardente dell'Africa al gelato del settentrione. E su questo terreno così variato, così uno in sé stesso, versaronsi ed assimilaronsi genti d'ogni stirpe e regione ed in ogni tempo; e di tre gloriosi civiltà s'hanno avanzate e memorie. Questo paese, e questo Popolo erano fatti per le alte ispirazioni, per riceverle e per darle altri, per gestare di quei lampi di *genio* che illuminano il mondo, anche quando fatto contrasto coll'oscurità che lasciano intorno a sé. Ma parlando di noi stessi si vuole essere parchi di lode. Pensino i nostri troppi genii moderni, che i genii veri sudarono e divennero macri per esserlo; e che Fausto e Galileo e Vico, non stavano dandolando a cercare ispirazione nel fumo del loro sigaro. Il *genio* in Italia come altrove, non spirà che di rado. Noi, se vogliammo essere qualcosa nel mondo, abbiamo bisogno di studiare, di affaticare, di proporci continuamente lo scopo di portare la civiltà del nostro paese a quell'altezza dove non la raggiungano più i dispreghi altri, abbiamo bisogno di vantarcene di umiliarsi di meno e di operare, per essere degni di lode e per avere la coscienza di meritarsela di più. Quando il Mediterraneo va cessando di essere ai confini del mondo incivilito e si prepara a divenirne il centro, noi dobbiamo ricordarci che siamo nel centro del Mediterraneo, e che la moderna civiltà europea fu adombbrata nel medio evo nel suo principio federativo da quella delle varie famiglie della stirpe italiana. La storia ha una parte che muore come le foglie caducio dell'albero, ma una parte che rinace, ed è profezia di maggior cose; come il seme che cade dall'albero per rigermogliare in pianta novella. Se talora germoglia da sé, tanto meglio: lo fa secondato dalle cure del buon cultore. Nella Civiltà federativa del mohdo ognuno deve avere la sua parte: facciamo che non manchi da nostra.

LETTERE GEOLOGICHE SUL FRIULI.

C. P. V. — Udine, 29 giugno.

Eccomi di ritorno dalla mia peregrinazione. Jeri mi sono diviso dal sig. consigliere Boelterle, e non so come esprimere i più sentiti ringraziamenti per la bontà che ha usato verso me in questa non breve escursione, e per la cortesia colla quale ha sempre soddisfatto alle mie domande nei punti ove sentiva maggiore bisogno della di lui dottrina ed esperienza.

Ad onta del linguaggio sibillino o babelico col quale veniva facendovi la nuda recensione di strati, dritti o inclinati, compatti o arenacci, bianchi o rossi, avreste potuto accorgervi di quale interesse sia la geologia della nostra Provincia. In pochi giorni di corsa però non si poteva che dare una occhiata generale ai vari depositi onde sono costituite le nostre montagne, ed è per questo che nelle precedenti mie lettere non vi ho mai fatto cenno delle varie applicazioni che se ne potrebbero fare.

Infatti per parlare delle ricchezze mineralogiche che potessero esistere nei nostri monti, sarebbe necessario stu-

diate in dettaglio le varie formazioni nelle diverse località, rilevarne tutti gli accidenti di composizione, e di perturbazione, opera che richiede un tempo molto più lungo). Dalle antiche memorie noi sappiamo come nel Friuli fossero un tempo molte attività, parecchie miniere di metalli, che si estraevano dai monti spettanti alla formazione carbonifera dei dintorni di Sauris, Sappada e Tama, i quali villaggi sono abitati da una popolazione che parla un dialetto rozzo e corrotto, e non sono altro che i minatori venuti dalla Carinzia alcuni secoli addietro per attivarvi le miniere esistenti. E Forni Avoltri, che sta presso le sorgenti del Degano, aveva pure le sue miniere ed i suoi forni, dai quali prese il nome. Le miniere di questi paesi erano di ferro e di piombo, e la scoperta di più ricchi depositi nella limitrofa Carinzia, e forse più ancora la scarsità dell'combustibile, ha fatto dimenticare queste meno produttive. Il ferro solforato, o pirite marziale è il minerale più comune, ma viene purgato frequentemente nella formazione carbonifera la galletta, o piombo solforato. Rare che presso Tama, una di queste miniere, ricca d'Argento, fosse stata per lungo tempo in attività.

Il ferro allo stato di solfuro trovasi comune anche nei terreni meno antichi. Depositi ricchi, per quanto si può giudicare dagli assaggi fatti, se ne trovano nel Lias presso Peonis, nel sito detto Chianet, ed allo stato di ferro ossidato idratato, globuliforme (Bohnenerz dei Ted.) s'irrinviene in copiose su tutta la superficie dell'altipiano formato dai monti di Peonis, Cornino e Forgaria, fra l'Arzino ed il Tagliamento. Della miniera di Chianet fu già demandata investitura, ma vennero rifiutate per la mancanza di combustibile nelle vicinanze della miniera stessa. Ed è questa crescente scarsità di combustibile che spinge dappertutto alla ricerca del combustibile fossile, cioè una sfera di principali sorgenti di ricchezza di un paese, la base di tutto le industrie manifattarie.

I depositi di combustibile fossile possono incontrarsi negli strati appartenenti alle formazioni più recenti fino alla base dei terreni secondari. Quanto più recente l'origine tanto più si avvicinano, per loro caratteri, alle materie vegetali malterate.

Benchè il terreno carbonifero occupi una vasta porzione della nostra Carnia, tuttavia pare improbabile che si possano in esso rinvenire depositi del più perfetto carbon fossile, il quale in quella formazione occupa la parte inferiore, e nelle nostre alpi non trovasi sviluppata che la parte superiore. Ma se poca speranza possiamo avere da quel lato, ne abbiamo molta, e sappiamo di giovare grandemente della ricchezza e bontà del combustibile che si trova negli strati Rhaeticani (Trias superiore) presso Raveo e Cludinico. Questi depositi, per la loro posizione geologica, sono da paragonarsi a quelli che si scavano nelle märne irridate di Noroy e Gemonval in Inghilterra. Quello di Raveo è un litontracce di colore nero, leggermente bluastro, di struttura lamellare, con laminette piccole, contorte, lucenti, che dall'illustre Prof. Meneghini, il quale sino dal 1845, ne aveva studiata la posizione geologica e lo aveva analizzato, viene annoverato «fra i migliori carboni fossili», a lunga fiamma, e paragonabile al *cannel-coal* del Lancashire. Esso sembra copia di gas ed ultimo coke. Il carbon fossile di Cludinico è più compatto, a struttura regolare, fusibile con maggiore facilità di quello di Raveo, e preferibile a quello per la maggiore facilità di accendersi. Amendue però danno un residuo del 25-28 per cento invece del 12-15.

I depositi di lignite sono pure di grande vantaggio per le industrie ove manca il carbon fossile. Vi hanno ligniti nell'aspetto l'una dall'altra molto diverse; da una somiglianza perfetta col carbon fossile passano per gradi intermedi alle apparenze del legno bituminoso con tutte le fibre, con tutte le delicatezze del tessuto vegetale. Alcune sono nere e lucenti e compatte, altre sono invece brune, leggiere, del colore del legno; ma tutte acceso e ritirate dal fornello, si coprono di una cenere biancastra sotto la quale continuano a bruciare come il carbone di legno, mentre il carbon fossile si estingue tosto.

GL'indizi di lignite nei nostri monti e principalmente nei colli terziari sono molto frequenti. Se ne sono trovati nel Lias di M. Cornio presso Peonis, nei terreni cocenici di Flagogna, di Lonzano nel Coglio, e recentemente presso Resiutta; negli strati terziari medi e superiori di Flagogna, di Manazzons, di Pinzano, di Flagogna, ecc. Le torbie sono pure abbastanza copiose nei siti palustri circostanti da colline, come sono quelli di Flagogna e di Moruzzo nei quali già da molti anni è attiva l'estrazione, e quelli di Collalto dove si è attivata recentemente. Questa sorta di combustibile, che nei nostri giorni va acquistando un'importanza molto superiore a quella che aveva per adietro, attesa la scoperta dei processi per estrarre il gas illuminante e per ridurla ad una specie di coke, potrà venire scoperta in molti altri luoghi, che riuniscono tutte le condizioni fisiche che concorrono alla formazione delle torbi, come sono le paludi di Qualsò, di Cormons, ecc.

Ma affinché dalla Geologia si possano per noi fare utili e sicure applicazioni, abbiamo bisogno che la nostra regione venga studiata accuratamente nei vari punti, e questa operazione, lo ripeto, non può essere fatta che col dispiego di molto tempo, e colla cooperazione di molti.

Voi che siete sempre intento e colla parola e i cogli scritti a promuovere tutto ciò che vi ha di onorevole e di utile per la nostra patria, seguite animosamente la vostra via: non predicherete sempre al deserto. Addio.

G. A. Pirota.

INDICE BIBLIOGRAFICO

Le magie moderne. Sermon di Atanasio Bonsenso. Milano, tip. di Giuseppe Redaelli 1856. — L'autore di questo sermone tende a versare il risicolo sui partigiani di certi effetti misteriosi che si vorrebbero ottenuti col mezzo del magnetismo. Tali in principio modo le favole scommesse e parlantie. Egli vorrebbe che i nostri giovani, in luoghi di ammanir quinta e nureotiche ninfe, e generosi studii si dassero; e si dimentica che, in oggi, l'ingegno sia andata a pigione, augurando che il bel preso vegga sorgere forti e savi pensatori a sostituire gli scioperoni, cacciatori di venti che gli fanno molesto ingombro. Non sappiamo più a che punto sia giusta l'accusa che scaglia il Bonsenso (o chi si cela sotto questo pseudonimo) contro i contemporanei. Degli uomini dei sanguilli veri ebbero in ogni epoca e in ogni tempo, e le invettive, che prese parzialmente farebbero al caso, in via generale riescono per lo meno esagerate. Convieniamo col povero che certo frizolezze e stramberie non servono che ad alimentare ozii indecorosi e a svigorire l'educazione dell'intelletto e del cuore. Ma, men severi di lui, non crediamo a questa somma di crassa ignoranza che, a suo dire, ci starebbe sopra rompendone la reni. Basterebbe l'ampre che da qualche tempo si è indebolito in Italia per gli studii storici e linguistici, a farci credere che il mondo non è pieno di ragli, e che il culto delle utili e serie discipline trova ancora fra noi buon numero d'intelligenze che s'industriano di rimetterlo in vigore. Da questo punto di vista, lo diciamo senza riserbo. L'autore delle *Moderne Magie* s'è lasciato trascinare dalla propria vena oltre i limiti della verità e della giustizia. Quanto ai fenomeni che, a detta di taluni, presenterebbe il magnetismo, la ci sembra questione da non tocarsi per incidenza. Il negar tutto e il tutto ammettere, crediamo ugualmente pericoloso. Questo solo esserveremo, che il verificare e studiare i fatti sarebbe ottima cosa da parte di coloro che il potrebbero con qualche cognizione di causa. Finchè le persone competenti a portar giudizio sdegnano d'ascoltar la controversia, limitandosi senz'altro a dar dei serratai o dei credenzioni ai coloro che se ne occupano, non faremo alcun passo innanzi a favor del vero. Perchè i pregiudizii, le superstizioni e gli errori non s'abbardichino al terreno, convien troncarli dalle radici. Chi

lo puoi dimostrare che certi fatti, o propagati con malizia od accettati con buona fede, non sono possibili e noi saranno mai, ed allora avremmo ottenuto meglio che noi facciano le declamazioni poetiche.

Dal lato letterario non vuolsi negare al Bonsenso del merito. Non foss' altro, i suoi versi rivelano ch' egli ha studiato sui dei buoni modelli. Anzi talvolta l'imitazione vi è troppo palese, in modo che al lettore in alcuni punti del sermone sembra udire come un' eco di voci ed armonie non nuove. Si vede ancora il verseggiatore che, quantunque ben avviato, pur move passi non franchi ed ha bisogno di studio ed esercizio per acquistare maggior dimestichezza con l'arte. Taluni modi di dire, per esempio, ci sembrano o troppo volgari o strani troppo. Così il chiamar l'ingegno — scaduta pianta di zeri altrice, e il freghiamci di dosso questo negro succidume d'accidia per invitare ad essere sodamente operosi. Lo stesso diceasi del verso che a luoghi appare negletto e disarmonico fuor di misura. Tale sarebbe quello in cui toccasi del mondo che fa spalluccie ai nostri piatti: ad iosa ci animanir carote, e peggio l'altro.

Troppi di gerghi a due tagli è lusso!

Le son piccole negligenze, ma che stuonano in un componimento al quale non mancano vaghezza e correzione di poetica forma. E se l'autore, come non ne dubitiamo, saprà moderare la propria fantasia dandole un più sicuro indirizzo, il vedremo forse levarsi dalla massa degli odierni verseggiatori.

Affetto e canto, poesie di Marco Lanza. Venezia Stabilimento Antonelli 1856.

Se l'autore delle *Moderne Magie* ha diritto alla benevolenza della critica e dei lettori, a tanto non si arrischia di aspirare il sig. Lanza, almeno per quello che ci è dato arguire del saggio che abbiamo sottoocchi. Il più dei giovani verseggiatori, come tocchi da malattia contagiosa, solevano regalarci con troppa ostinazione i loro singulti a rime obbligate; e se da qualche tempo si studia mettere un'argine a questa illusione di lagrime che minacciava il campo delle lettere, si deve saperne grado a coloro che per primi ne additarono il pericolo. Se non che il sig. Lanza, poco persuaso che i giovani ingogni debbano accettare con riconoscenza i suggerimenti che vengono loro da quelli maturi ed astorevoli, si abbandona a briglia sciolta sulla mala via da cui altri tentano ritrarsi; e chi legge questi suoi versi, ha ragione di formarsi di lui un concetto sfavorevole e spoglio di qualsiasi indulgenza. Egli ci si presenta dinanzi come un mortire delle ingiustizie del mondo; com'uomo, che solo illeso dalla comune corruccia veste il lutto per i peccati altri e sospende le vendette di Dio sul capo della società depravata; come un genio incompreso dai contemporanei e che aspetta dalle generazioni avvenire il premio delle sofferenze e degli studii suoi. Da questo ne deriva, che il suo canto altro non sia che un'informe accozzaglia di concettini lugubri e di mistiche evaporazioni, da cui non sappiamo quanto conforto osi sperare il miserrimo poeta e qual diletto possa attendersi il mal capitato lettore. Ch' il sig. Lanza se la pigli col secolo, perchè il secolo non è fatto al modo ch' e vorrebbe, lasciamo anche andare. Ognuno ha i propri gusti, e sulla natura di quelli del sig. Lanza non ci sentiamo in vena di discutere. Solo d'una cosa il vogliamo avvisato, ed è: che per cantare ch' ei faccia, difficilmente gli avverrà di convertire chi non comprende i suoi affanni e non trovasi all'altezza delle sue idee. Meglio smettere dunque, e nella speranza di tempi migliori isolarsi in quel contegno appartato che dà credito al silenzio e matura le ispirazioni per l'avvenire.

Quanto alle colpe d'Italia ch' egli non ista dall'accusare e rimpiangere in tuono di Geremia, là è un'altra faccenda. In Italia, come in tutti i paesi del mondo, c'è il suo bene e il suo male, dell'ottima gente e dei soggetti non ottimi, delle coscienze rette e dell'anime sporche; ma grazie al buon Dio, questa specie di necessità che abbiamo comune

con tutto il genere umano, non ci dispensa dall'obbligo di osservare il nostro Paese con altri occhio ed altri occhiali da quelli usati dal sig. Lanza. Tutto dipende, ripetiamolo, dal modo di vedere e di sentire, che non può essere l'identico in tutti. A noi, per esempio, non frulla in mente la bizzarria di screditare il nostro campo, per il solo motivo che di mezzo al bel grano, fa capolino qualche po' di graminia. Non ci sentiamo in umore di mettere in versi questo nostro avviso, ma ci conforta l'idea d'aver buon numero di oneste persone che la intendono e la pensano come noi. Amen.

Resterebbe da dire alcuna cosa intorno allo stile, alla lingua, alla verseggiatura dell'autore di — *Affetto e Canto*; — ma volentieri ce ne dispensiamo, e per doppia ragione. In primo luogo altri ne disse quanto basta per rendere avveduto il sig. Lanza del quanto gli rimane da studiare, se pur brama presentarsi un'altra volta al pubblico con lusinga di successo migliore. E poi, pur volendo aggiungere altre osservazioni alle già fatte, non sappiamo con qual animo verrebbero accettate da chi, prevedendo i flagelli della critica, pure addimostra di non tenerne gran conto. Or sappia egli che chi pubblica un libro qualunque, deve assoggettarsi senz'ira e senz' odio a tutte le conseguenze della propria pubblicazione, e che se i giovani scrittori, troppo teneri d'una risonanza piuttosto soguata che esistente, hanno il vezzo di pigliarsela con chi può dar loro qualche utile lezione, invece di un malanno ne avremmo due: impotenza e vanità per giunta. E questa osservazione la facciamo in generale a tutti coloro che sono entrati appena, o che stanno per entrare nell'ardua via delle lettere. Si abituino essi fin dalle prime a temer insidie nelle lodi anziché nei biasimi, ad accogliere i consigli come una buona fortuna, in una parola a diffidare sempre delle proprie forze e a non tirarsi addosso, sotto pretesto di un mal inteso amor proprio, il pericolo di amare delusioni. Quando questo si faccia, c'è molto da sperare a vantaggio loro, della patria e della italiana letteratura.

AVVISO AI LETTORI

Il desiderio in molti di pubblicare nell'*Annotatore friulano* qualche fatto, od articolo di loro speciale interesse, fa sì che sempre più numerosi si presentino alla scrivente gli articoli comunicati. Procedendo di troppo su questa via, si limiterebbe per i socii al giornale lo spazio in cui si trattano cose d'interesse generale a norma del programma del foglio. Perciò la scrivente è costretta ad avvertire il pubblico ch' essa non può accettare articoli comunicati, annunzi ed altri scritti risguardanti cose di speciale interesse, se non per inserirli in un supplemento, che si stamperà in aggiunta al foglio di quando in quando, allorchè vi è la materia sufficiente a pagare la spesa. Di tal modo il giornale può prestarsi al bisogno di dar pubblicità a fatti particolari, senza nulla togliere ai socii di quello che ad essi si compete, e per cui soltanto la Redazione ha l'intera morale responsabilità dinanzi al pubblico. Tutti gli annunzi ed articoli siffatti sono da dirigersi all'*Amministrazione dell'Annotatore friulano*, rappresentata dal sig. Zaccaria Rampinelli.

*La Redazione
dell'Annotatore friulano*

Lorenzo Mazzaro Editore.

Eugenio Dr. di Biagi Redattore responsabile.

Tip. Troubetzky - Mazzaro.

 Segue un Supplemento